

Fondazione Giuliani
Villa Rendano, Cosenza**Salvatore
ANELLI**

È un fatto singolarissimo che, dell'essere umano, rimangano gli elementi opposti: carcassa e scheletro, in cui e di cui si appagò quaggiù lo spirito, e poi però gli effetti ideali, che nelle parole e negli atti scaturirono da lui (Johann Wolfgang Goethe). Spirito e materia. Libri e teschi, avvolti da parole incise sulla pietra viva del tempo andato, ci suggerisce che nulla si trasforma, nulla muta, nella poesia visiva. Perché tempo e spazio non sempre reggono da soli il peso dell'arte, il suo principio archetipico. Da tempo ormai, la ricerca di Salvatore Anelli indaga questo inesplicabile dilemma. Pittore, scultore, videoartista, con all'attivo svariate partecipazioni alla Biennale di Venezia, Anelli si interessa principalmente agli scambi interlinguistici e alle contaminazioni culturali. In particolare, la sua ricerca più recente nasce dall'accostamento segno/parola, sperimentato in un libro d'artista realizzato a quattro mani col poeta Franco Dionesalvi. Le parole valgono, e in un altro confezionato dal solo Anelli rileggendo *Le città invisibili* di Italo Calvino, da cui ha tratto un palinsesto visivo di "memorie parallele" nel volume *Le città valgono. I Teschi valgono* – una mostra antologica, curata abilmente da Andrea Guastella, attraverso cui si ripercorrono gli itinerari di sperimentazione dei suoi ultimi vent'anni – è il naturale prosiegua di queste esperienze, a costituire una fondamentale trilogia, edita da Rubettino e corredata da testi e poesie di diversi protagonisti della critica e della letteratura contemporanea: da Roberto Gramiccia a Ghislain Mayaud, da Claudio Damiani a Franco Dionesalvi, da Gerardo Pedicini a Daniele Pieroni, da Paolo Ruffilli a Evelina Schatz. La mostra di Palazzo Zacco a Ragusa, organizzata dal Comune di Ragusa e dall'Associazione Culturale Aurea Phoenix, riflette compiutamente, con oculata selezione del curatore, il lavoro infatti-

cabile e la ricerca poetica che l'artista ha condensato nelle sue creazioni. Altro tema ineludibile è il rapporto tra materia e memoria. La materia organica o inorganica assemblata dal caso o dall'uomo, riflette sempre una memoria collettiva, junghiana, di cui gli artisti spesso detengono i segreti da rivelare. Così che segni tangibili della realtà quotidiana, espressi sotto forma di frammenti visivi diventano le tessere di un mosaico complesso, di un mondo reso invisibile dal caos della natura, dal disordine mentale che è nell'uomo che vive la città, e che riemergono foucaultianamente solo all'occhio riguardante di "pochi felici conoscitori" della materia. Lungi dall'essere un sistema ordinato, la giungla urbana entro cui vive l'animale uomo, consuma e inghiotte tutto ciò che disordinatamente risuona nei clamori della città, per ritrovarsi, per dirla alla Montale, in una sorta di solitudine collettiva, dove l'uomo solo si trova accanto ad altri uomini, accanto ai suoi vicini, come isola di un'arcipelago frammentario, dispersivo: isola tra isole. In questo senso, la città diviene teatro di solitudine, cumulo di crani senza nome, egemonia di una lingua morta, inespressa. Soltanto l'artista, in uno scenario tale, è in grado di decodificare il linguaggio dei segni lasciati dall'uomo. Ne comprende il dolore, le trame irrisolte, i nodi celati dal tempo, per riconnettere i punti di un

rebus spazio-temporale, e rivelare il senso ultimo delle parole, dei gesti, dell'atto umano divenuto forma. Come soleva dire Alberto Savinio nel suo *"Milano ascolta il tuo cuore"* (1942) – un libro "per niente muto" ove tentò di tracciare quanto fosse rimasto dell'essenza ultima di una città nel cuore della guerra – bisogna "fare caso al caso", sapendo interpretare i segni, il solco metafisico che permane dopo la tempesta. Quanti artisti sono riusciti a decodificare certi frammenti, certe pieghe di un luogo, quella che Sciascia chiamava "la coscienza dei luoghi". Il segno, infine. Scritto o dipinto, o lacerato si fa inevitabilmente parola, verbo. Dall'individuo, dal suo primo esprimersi, passiamo ai rumori della città, alla collettiva torre di Babele in cui flotte di gambe attraversano la luce creando ombre roventi e suggestivi bagliori increspati nel cemento. Inesorabile, il discorso non può che chiudersi – o soffermarsi momentaneamente – nelle parole impresse su teschi atavici, "martoriati" da implacabili scorie del tempo, con cui si chiude la trilogia sulla vita. Parole (l'alfabetizzazione), città (la dispersione delle parole), e teschi (il volgere verso una fine silente), uniti da uno stile shakespeariano suadente, si fondono in una ricerca ricca di spunti per chi intende ancora riflettere sugli archetipi della materia umana.

Giuseppe Cipolla

Salvatore Anelli *Zoognesi. l'origine della vita*
Urli di preda, Diversamente 365+1
Veduta generale della mostra, Fondazione Rendano, Villa Giuliani, Cosenza

